

COLPO ALLE COSCHE.

Conferenza stampa al Viminale dopo l'arresto del boss Il procuratore: certe polemiche fanno il gioco della mafia



La foto segretistica dopo l'arresto di Bagarella. A destra, la conferenza stampa. A sinistra, il direttore della Dia Giovanni Verdichio



L'INTERVISTA

Il direttore della Dia: «Cosa Nostra è colpita E ora cercherà un capo...»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Dice il direttore della Dia: «Leoluca Bagarella era il latitante numero uno. Pericolosissimo. Ora, cercheranno un altro leader, ma intanto questo per Cosa Nostra è un colpo durissimo...»

Giovanni Verdichio, generale proveniente dalla Guardia di finanza, oggi alla guida della Direzione investigativa antimafia, commenta la cattura del boss corleonese e spiega: «I pentiti non c'entrano. Altro non è possibile dire. E le voci che descrivono Bagarella gravemente malato? «Questo particolare non ci risulta».

Generale, come siete giunti alla cattura di Leoluca Bagarella?

Da alcuni mesi, ormai, eravamo sulle sue tracce. E, a conclusione di una indagine molto complessa, svolta in stretto raccordo con l'autorità giudiziaria di Palermo, negli ultimi tempi intorno a lui si era stretto il cerchio. Poi, l'altra sera alle 19.30 lo abbiamo, come si dice, intercettato, quindi abbiamo proceduto al suo arresto. L'operazione si è svolta più o meno in questi termini...

Ha tentato di fuggire.

È andata così. Dopo che l'abbiamo intercettato, è iniziato il pedinamento. Lui era in auto da solo, guidava una utilitaria. A un certo punto, si è reso conto di essere seguito e ha tentato la fuga. Ma è stato inseguito ed è stato subito fermato.

Non ha negato di essere Bagarella?

In un primo tempo, ha mostrato un documento falso. Poi, però, si è reso conto di essere stato riconosciuto e non ha potuto negare ancora, fra l'altro era anche disarmato... Be', che fosse disarmato è un classico. Si tratta di una tecnica tipica dei boss: quando sono in viaggio e si sentono tranquilli, viaggiano disarmati. Se si spostassero con delle armi, anche qualora non venissero riconosciuti, incappando in un controllo rischierebbero l'arresto immediato, se non altro per porto abusivo d'arma. Lo ripeto, è una vera e propria tecnica. Vorrei però che, su questo punto, si tenesse presente un particolare: la cattura è avvenuta alle 19.30 di sabato, cioè in un momento di massima confusione, ed è stata eseguita in modo tale che si è evitato qualsiasi uso delle armi, anche a scopo intimidatorio. Se pensiamo alla pericolosità di Bagarella, alla scia di sangue che ha alle spalle, al fatto che non era solo il latitante numero uno della lista italiana, ma fra i latitanti più pericolosi nel mondo... Be', un arresto eseguito in questo modo deve essere considerato l'espressione di una notevole professionalità.

Si è detto che dietro questo ar-



resto non ci sono pentiti. È davvero così? Si fanno molte ipotesi... Non abbiamo seguito le indicazioni di nessun pentito. Questa cattura è il risultato di una tecnica investigativa complessa. Le nostre notizie sono state comunicate all'autorità giudiziaria e, insieme, abbiamo poi proceduto per arrivare alla cattura del latitante.

Sulle modalità dell'arresto, niente altro?

No, non posso aggiungere altro.

Una voce che Bagarella sia gravemente malato. È vero?

Questo non ci risulta.

Al momento dell'arresto, come ha reagito?

Come dicevo, inizialmente ha mostrato un documento contraffatto. La foto, cioè, era sua. Il nome invece era quello di un altro. Poi, però, ha ammesso di essere proprio Bagarella.

Non ha detto niente di particolare a chi lo ha arrestato?

Nulla. Ha solo ammesso di essere Bagarella. Il momento peraltro era drammatico: Bagarella è un uomo d'azione, si è macchiato dei peggiori delitti, e quando ha capito di trovarsi al punto di essere privato per tutta la vita della libertà... Non credo siano stati attimi facili.

Cosa accadrà adesso dentro Cosa Nostra?

Bagarella era indubbiamente considerato il numero uno dell'ala operativa della mafia. All'interno di Cosa Nostra, si stava già lottando per creare una certa leadership, ma personalmente non credo che l'arresto di Bagarella ora determinerà un conflitto tra cosche. Infatti, come si è detto, non è che abbiamo operato su indicazioni di una cosca contro un'altra. Però...

Però?

Cercheranno un altro leader, certo. E questo ci rammarica un po'. Spero che verrà un giorno, dopo la cattura di un boss, in cui non ci si dovrà più chiedere: «chi prenderà ora il suo posto, chi sarà il nuovo capo?».

«Basta cedimenti, ci serve aiuto» Caselli incalza i politici. Coronas: «Sono con voi»

Conferenza stampa a Roma, ministero dell'Interno, per l'arresto del boss Leoluca Bagarella. Il procuratore di Palermo: «Dobbiamo evitare i trionfalismi, la lotta contro la mafia è ancora lunga: non mancheranno momenti foschi... Le polemiche basate sul niente, su strumentalizzazioni volgari, rischiano di fare il gioco degli avversari...». Il ministro: «Dottor Caselli, il governo vi sosterrà: aiuterà i magistrati e le forze di polizia».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Prevedevano un trionfo: previsione sbagliata. Il sorriso del ministro, già lieve, improvvisamente si spegne. Sta parlando Giancarlo Caselli, e il suo intervento è duro, amaro: «Esorto me stesso e voi tutti - dice il procuratore di Palermo - ad evitare i trionfalismi. La strada da fare è ancora lunga. Lunghissima. E, purtroppo, non mancheranno anche momenti foschi».

Caselli è arrivato verso le dodici. Su un aereo militare, da Palermo. Lo hanno chiamato, a quanto pare, per evitare che sull'arresto del boss Leoluca Bagarella si svolgessero due distinte - e potenzialmente contraddittorie - conferenze stampa. «La faccenda qui, a Roma: tutti insieme», così ha deciso il ministro dell'Interno. Ed eccoli, tutti insieme, intorno a un grande tavolo. C'è il ministro Coronas. E ci sono i vertici delle forze di polizia e degli organismi investigativi. Il Viminale è letteralmente invaso dalle telecamere.

Calo di tensione

Comincia Coronas. «Questo arresto cade in un momento importante. Da qualche tempo, viene denunciato un calo di tensione nella lotta contro la mafia e viene chiesto un maggiore impegno. La cattura di Bagarella dimostra che l'offensiva dello Stato non è finita. Anzi...». Il calo di tensione è stato denunciato soprattutto dal procuratore di Palermo e dal superprocuratore Antimafia. Entrambi - Caselli e Siclari - sono presenti alla conferenza stampa. Il ministro dell'Interno, più che polemizzare, vorrebbe apparire rassicurante. Ma le sue parole meritano comunque una risposta.

Il primo a dare questa risposta è Bruno Siclari. Secco e impercettibilmente ironico, dice: «Signor ministro, mi permetta di sentire: il calo di tensione c'è stato. Forse non negli organi dello Stato, ma sicuramente nella collettività, nel Paese... L'arresto di

Bagarella rappresenta un successo: dobbiamo però ricordare che abbiamo vinto una battaglia, non la guerra. La magistratura e le forze di polizia hanno bisogno di aiuto, di sostegno continuo. Da parte di tutti». Siclari, evidentemente, ritiene che l'opinione pubblica si sia distratta; e che una parte della classe politica abbia sparato sui giudici antimafia e sui pentiti.

Interviene Giancarlo Caselli e rende ancora più esplicita la denuncia. La trasforma in un vero e proprio atto d'accusa. «Il calo di tensione nella lotta alla mafia c'è e si sente... Cosa Nostra è un'organizzazione sofisticata: se vogliamo combatterla seriamente, occorrono razionalità e continuità. Questo significa che non possiamo prescindere dai pentiti: non possiamo non essere attenti all'effettività del 41 bis (carcere duro per i mafiosi, ndr.); non possiamo non rafforzare gli organismi investigativi e gli uffici giudiziari». I pentiti, il 41 bis. La Dia e i magistrati: tutto questo, lo sappiamo, non piace ai berlusconiani. I pentiti, per loro, sono assassini e bugiardi. Gli investigatori e i giudici sono sovversivi, «comunisti». Il 41 bis è un'aberrazione giudiziaria.

Rischio attentati

Sentiamo ancora Caselli: «Quando parliamo di calo di tensione, indichiamo un cedimento della coesione dello Stato. Nella

lotta contro la mafia, il circuito istituzionale, che era compatto dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, si è appannato... Certi interventi non meditati possono danneggiare lo sforzo investigativo... Registriamo flessioni, cedimenti, polemiche spesso basate sul niente, su strumentalizzazioni volgari, che, al di là delle intenzioni soggettive, rischiano di fare il gioco degli avversari...». Della mafia, cioè.

Il procuratore di Palermo elogia gli uomini della Direzione investigativa antimafia e spiega che, tra le forze di polizia e tra i magistrati, il calo di tensione non c'è stato. «Chiediamo che sia assicurata la continuità del nostro lavoro. Possiamo sconfiggere la mafia. Ma solo a queste condizioni». Un giornalista: dottor Caselli, lei ha detto che non mancheranno momenti foschi... «La mia è una riflessione basata sull'esperienza. La forza di Cosa Nostra è quasi intatta: sia militarmente sia finanziariamente». È dunque forte il timore di nuovi attentati, di nuove stragi.

Il governo vi sosterrà

Chiede la parola il ministro dell'Interno. «Vonei dire... Dottor Caselli, a nome del governo, io le assicuro che nulla sarà trascurato per assecondare le giuste richieste della magistratura. Io stesso mi farò portavoce presso le Istituzioni di queste esigenze. Potete contare sul mio impegno

personale». Il procuratore di Palermo ringrazia il ministro con un cenno del capo.

Riprendono le domande dei giornalisti. Si parla di custodia cautelare: se ne parla indirettamente, partendo da una vecchia vicenda giudiziaria di Leoluca Bagarella. Come è noto, molti pubblici ministri hanno duramente criticato il provvedimento approvato nei giorni scorsi dal Senato. «Il problema vero - dice Caselli - sono i processi. Bisogna rivedere l'intero sistema... Non si può pensare di risolvere tutto con un cerotto...». È cominciata, a Palermo, la grande stagione dei dibattimenti. «Gli organici degli uffici giudiziari devono essere potenziati...».

Un ricordo, infine, di Falcone e Borsellino. «In alcuni momenti, Falcone e Borsellino furono lasciati vergognosamente soli... I magistrati è la polizia hanno bisogno dell'aiuto e del sostegno di tutti. Le critiche, a volte, fanno bene. Noi le accettiamo. Quello che non possiamo accettare sono le strumentalizzazioni...».

La conferenza stampa volge al termine. Coronas interviene per la terza volta. Le parole di Giancarlo Caselli lo hanno colpito. «Il governo farà di tutto per sostenere l'azione delle forze di polizia e dei magistrati. C'è, ad esempio, la questione dei militari. Se i contingenti saranno ridotti, manderemo in Sicilia altri operatori delle forze dell'ordine».

ESODO L'ALBUM DI FAMIGLIA

I grandi capi dal dopoguerra a oggi

“



Calogero Vizzini

Calogero Vizzini, nella sua Villalba, un comune famoso per una cospicua produzione di prelibate lentichie, nel 1943 accoglie gli alleati con tutti gli onori. Gli americani lo premiano nominandolo sindaco, i 39 omicidi sulle spalle lo rendono degno della carica di primo capo di Cosa nostra del dopoguerra. Regna praticamente indisturbato fino agli inizi degli anni Sessanta, quando si spegne di vecchiaia, e non fa a tempo a conoscere le nuove leve che a Palermo cominciano a mordere il freno.



Genco Russo

Giuseppe Genco Russo, «Peppe Jencu», patriarca di Mussomeli, un paese in provincia di Caltanissetta, nel cuore della Sicilia, è l'uomo simbolo della mafia del dopoguerra. Il centro di gravità è nelle province zolliere e rurali. La mafia, che ha vissuto sotto traccia durante il ventennio fascista, è riemessa dopo la guerra. Gli alleati hanno affidato molti comuni a sindaci mafiosi, a Villalba don Calò Vizzini, a Mussomeli Russo, che gli succederà nella carica di capo della mafia. «Jencu» sarà un dirigente di autorevole e porterà una banca di voti a «suoi» deputati.



Luciano Liggio

I «corleonesi» nacquero con lui. «Luciareddu» che nei primi anni è l'uomo di fiducia del capomafia di quel paese arroccato sulle montagne destinato a diventare il simbolo della mafia: Michele Navarra, medico e dirigente Cokiretti, viene fatto fuori dal suo pupillo, che s'è già fatto le ossa uccidendo il sindacalista Rizzotto. Negli anni Settanta organizza sequestri in Alta Italia, prendono contatti con lui per un golpe, dice di aver rifiutato in carcere sostiene di esser diventato pittore. Quando morì s'è scoperto che i quadri glieli dipingeva un altro.



Tano Badalamenti

Gaetano Badalamenti fu il capo della Commissione di Cosa nostra negli anni Settanta. Era il patriarca potente di Cinisi, il comune alle porte di Palermo nel cui territorio è l'aeroporto di Punta Raisi. Con il volo diretto da New York arrivavano tonnellate di droga. Lui faceva sapere di essere contrario allo spaccio, ma al portafoglio non si comanda. Latitante in Brasile ospita Buscetta, prima del Grande pentimento. Incarcerato in Usa s'è rifiutato di seguire l'esempio di Masino. Se parlasse sarebbe un grosso colpo. Qualche tempo fa sembrava si fosse deciso, poi...



Michele Greco

Nella relazione della prima Antimafia (1976) se ne parla come di un agrario discendente da lombi mafiosi. Nelle borgate agronomiche di Palermo est, Ciaculli e Giardinu la famiglia del Greco regna incontrastata da un secolo. Negli anni Sessanta i cugini di Michele si fanno la guerra al tritolo con i La Barbera. Poi in un momento di crisi Michele viene nominato capo della Commissione. Sarà il «pupo» dei corleonesi, secondo Buscetta. In carcere leggerà il Vangelo, in omaggio al suo soprannome, il papa.



Totò Riina

Ed ecco l'uomo delle stragi. Rezzo, sanguinario, al momento del clamoroso arresto due anni fa, il suo volto di comadino stupefatto si aspettava un signore in doppiopetto al comando di Cosa nostra negli anni Ottanta. Ma lui, Totò Riina, detto la «belva», la gavetta se l'è fatta tutta, sin dai tempi in cui circolava nella sua Corteone al fianco di Luciano Liggio. Gli avversari li ha sterminati uno per uno, dei pentiti ha massacrato persino i lontani cugini, quando s'è trattato di assaltare lo Stato, ha messo in mano ai carnefici il telecomando.

”